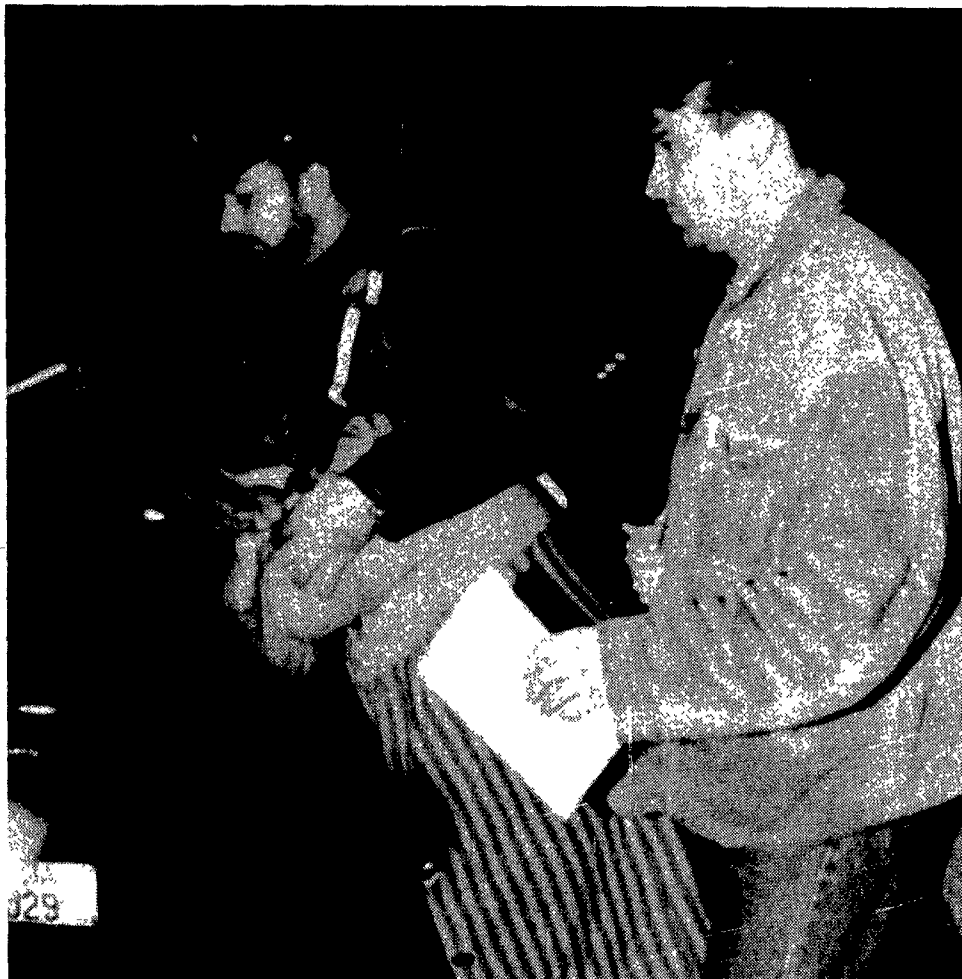


Dopo la tragedia dell'altra notte, stupore e dolore fra i vicini di casa, che conoscevano la religiosità della donna

Suicida a sessant'anni per paura dei debiti Gioielliere di Prati si spara sul lungotevere

Suicide per crediti. Gli dovevano dei soldi, lui a sua volta aveva paura, uomo onesto arrivato a sessant'anni senza mai un problema, di finire nella parte del debitore. E si è sparato. Il suicida era un uomo tranquillo, con una famiglia unita ed un commercio all'ingrosso di piccoli gioielli ben avviato. Ma con un infarto alle spalle, una depressione incombente, quel tanto di 150 milioni circa che gli dovevano dei clienti e l'idea fissa che i fornitori avrebbero potuto creargli dei problemi. Nonostante quel che gli avevano detto suo figlio, il suo avvocato, tutti, ieri mattina, quell'uomo di sessant'anni ha scritto una lettera per i magistrati, se l'è messa in tasca. Si è messo in tasca anche la Smith & Wesson calibro 38 che possedeva, regolarmente denunciata. È uscito dall'ufficio dove aveva la ditta, in Prati. L'hanno ritrovato bocconi sul lungotevere Michelangelo, lì vicino. Era mezzogiorno e mezza, quando un passante ha segnalato al «113» il corpo. Polizia e scientifica hanno visto poco dopo che c'erano due ferite allo stomaco e al torace. E la pistola. E, in mano, una busta. Era la lettera per i magistrati, in cui l'uomo spiegava le sue ragioni, la sua fissazione: «Ecco i nomi di chi mi ha costretto a uccidermi». Intanto sua moglie, suo figlio e la loro collaboratrice erano a pranzo a casa, sempre in Prati, poco lontano. Lo cercavano, stamattina - ricordava ieri sera il portiere del palazzo dove c'era l'ufficio - La signora mi ha anche lasciato detto che se passava dovevo dirgli che loro erano a casa. Che lo aspettavano. Di più, non so che dirvi. Era una brava persona, distinto, riservato. Alla gioielleria di fronte, il titolare lo conosceva bene. «Fin da ragazzino - precisa - Era in zona da quarant'anni. Mai però non ci formavamo da lui. Perché trattava mingioielleria, cose piccole che per noi non vanno bene. Però passava, salutava. Aveva un cagnolino. L'ultima volta è passato con il cagnolino. Ma c'erano quei 150 milioni che mancavano. L'avvocato aveva dato tutte le garanzie possibili. Erano state iniziate delle azioni civili nei confronti delle ditte insolventi. I soldi prima o poi sarebbero arrivati. Magari non tutti, ma comunque, la ditta era in buone condizioni economiche. Non ci sarebbero certo stati problemi con i pagamenti dei fornitori. E comunque, non c'erano stati, finora. Niente da fare; contro ogni logica, il pensiero di quei soldi ormai lo ossessionava. E quell'uomo tranquillo, sessantenne, con una bella famiglia, ha deciso che doveva morire».



La donna che ha ferito gravemente i suoi due figli mentre viene portata via dalla polizia

«Così li consegno al Signore»
La donna parla del gesto folle. Bimbi fuori pericolo

Madre amorosa, cattolica praticante, casalinga, una vita dedicata alla famiglia. Il marito, Italo T., 39 anni, dipendente civile del Ministero dell'Interno, il suocero, maresciallo in pensione, la suocera, maestra elementare, catechista. Maria Cristina C., belga, 37 anni, esile, lunghi capelli biondi, occhi chiari, un aspetto da ragazzaina, mercoledì sera ha tentato di uccidere i figli di otto e dieci anni a colpi di mannaia. La sua follia è esplosa alle dieci di sera, al sesto piano di un palazzo di via Carlo Erera al quartiere Torpignattara.

Ha tentato di uccidere i suoi due figli, un bambino di 8 anni e una bambina di 10 a colpi di mannaia. La tragedia in un appartamento al quartiere Torpignattara mercoledì sera. La donna di origine belga, sposata con un italiano, un impiegato ministeriale, soffriva di crisi depressive ma nessuno nel quartiere se n'era mai accorto. «Una signora educata e gentile, molto religiosa e affettuosa con i figli» dicono i vicini.

LUANA BENINI

ancora grida frasi sconnesse. Gli anziani genitori e la sorella che vivono nell'appartamento vicino, sullo stesso pianerottolo, stanno suonando e battendo alla porta. Hanno sentito le grida. Italo va ad aprire. «Quando sono entrata nella cameretta dei bambini - dice la sorella, gli occhi gonfi, la voce rotta dal pianto - il bambino era per terra, le braccia sollevate a coprire la faccia, martoriato dai colpi, e poi ferite alla mano, alla testa, e la bambina era rannicchiata nel letto, ferita al collo. Dappertutto un lago di sangue». Italo, sotto choc,

attorno alla famiglia che abita nella zona da tanti anni, stimata e ben voluta. Un gesto, quello di Maria Cristina, che ha lasciato tutti esterrefatti. Un gesto che nessuno riesce a spiegarci. Anche quella parola, «raptus», diventa incomprensibile a chi la conosceva bene. Si sussurra che la donna fosse soggetta a crisi depressive che negli ultimi tempi si erano aggravate. I familiari l'avevano mantenuta il riserbo più totale nei confronti di amici e conoscenti su questa difficile situazione psicologica della loro congiunta. Maria Cristina però era cosciente di questo suo stato di instabilità mentale e ne era tormentata. In commissariato, spaventata, le mani sulla faccia, ha fargliuglio che i suoi bambini «dovevano andare in Paradiso», non dovevano «diventare i figli di una marta».

«Una signora tranquilla - dice l'inquilina che abita al piano superiore -. Mai in quell'appartamento si sono sentiti litigi. Non l'ho mai sentita sgridare i ragazzini. Il marito l'adorava. Sono benestanti. Una famiglia molto unita». Il fruttivendolo che ha il negozio sulla piazza, proprio di fronte ai giardinetti dove Maria Cristina quasi tutti i giorni si fermava con i figli è ancora incredulo: «Veniva tutti i giorni a fare la spesa, una persona molto educata e gentilissima. È venuta anche ieri mattina. Abbiamo scambiato qualche parola, come al solito. Ho saputo oggi che aveva un esaurimento nervoso. Io non me ne sono mai accorto». Sulla piazza, a poca distanza dal fruttivendolo, c'è la cartoleria del suocero di Maria Cristina, il padre di Italo, e in mezzo ad un capannello di signore, c'è la sorella di Italo. È incinta al sesto mese di gravidanza. È appena tornata dall'ospedale: «I bambini sono fuori pericolo - racconta - Stiamo tutti malissimo, lo ho ancora negli occhi la scena di stanotte. Mio padre è in condizioni pietose. Ho paura anche per lui. Lei, l'hanno rinchiusa. Ora bisogna pensare ai bambini».

Una mamma premurosa e molto stanca»

Alla parrocchia di San Barnaba, gestita dai padri Pavoniani, Maria Cristina era di casa. Tutti i giorni andava in chiesa con i bambini. Padre Claudio parla con dolore di questa vicenda.

Com'è potuta accadere questa tragedia? Non me la so spiegare. Probabilmente era esausta. Parlano di un «raptus», di uno stato di depressione. Ma lei non era mai agitata. Era una donna tranquilla, magari taciturna, chiusa, questo sì. Era riservata. Però stava anche in mezzo alla gente, parlava con le mamme degli altri bambini. Ieri pomeriggio è venuta come tutti i giorni. Abbiamo fatto le prove di canto. Perché la domenica i bambini cantano nel coro in chiesa. La bambina è rimasta dentro a cantare e lei si è fermata in cortile con il bambino. Poi è andata a trovare i nonni, come sempre. Nessuno si aspettava una cosa di questo genere.

Non aveva mai dato segno di nervosismo, di infelicità? Mai. Negli ultimi tempi, qualche volta, aveva in faccia i segni di una stanchezza psichica profonda. Ma nelle famiglie accade che ci siano problemi. È normale. Quella famiglia, però, era affiatata. Si volevano bene. I bambini sono praticamente cresciuti in oratorio. Lei gli faceva fare moltissime attività dopo la scuola. Li accompagnava dappertutto, sport, piscina... Domenica scorsa erano venuti tutti quanti, padre, madre e figli, in chiesa. La bambina doveva fare la prima confessione. A maggio avrebbe dovuto fare la prima comunione e si stava preparando. Lei l'accompagnava al catechismo ed aveva un ottimo rapporto con la catechista. Spesso, la domenica, Maria Cristina cantava nel coro insieme ai bambini...

Era molto legata ai figli? Moltissimo. Ne era addirittura gelosa. Non si staccava mai da loro. Ricordo che è stata molto preoccupata per un periodo perché la bambina aveva problemi al cuore. Seguiva i figli come poche madri. Quando abbiamo organizzato il teatrino all'oratorio e tutti i bambini si sono impegnati a rappresentare una maschera del carnevale, la bambina ha interpretato Pulcinella. Lei era felice, serena. Sono venuti tutti alla rappresentazione, anche i suoceri.

Una vita tutta dedicata agli altri, nell'ambiente protetto di una famiglia allargata. Come è potuta maturare all'interno di questo guscio pieno di affetti tanta infelicità? Tanta depressione, che poi è esplosa all'improvviso in questa forma devastante? È inspiegabile. La mente umana è complicata. Io credo che tutti le siano stati vicini. La suocera era maestra elementare alla scuola «Grazia Deledda» ed ha fatto per tanto tempo la catechista in parrocchia. Il suocero è uno degli animatori del circolo delle bocce, vicino ai giardini... Non sono persone isolate. Sono personaggi conosciuti da tutti, nel quartiere...

Amava i figli in modo spropositato»

La signora Clara, è forse quella che meglio di tutti conosce Maria Cristina. È padre Claudio ad indirizzarci da lei. Per cercare di capire il perché di questa follia cieca, fulminante. Clara è impegnata nel volontariato in parrocchia. È una donna energica, da tempo si batte per aprire un centro di accoglienza e ogni giorno deve fare i conti con la burocrazia che pone mille cavilli. «Questo è un quartiere disgraziato - dice - con mille problemi. Vi sono tante famiglie che hanno bisogno di aiuto».

Anche quella di Maria Cristina? No. Quella non è mai stata una famiglia con problemi, in crisi. Di sicuro Maria Cristina non ha mai avuto problemi con il marito. Intorno, ha sempre avuto i parenti del marito, i suoceri, la cognata... Tutti sullo stesso pianerottolo. Si è trasferita in Italia da tanti anni. La sua famiglia di origine, i suoi genitori vivono ancora in Belgio. E lei si è inserita in questo ambiente. Ma, sa come accade? A volte ci si trova soli anche in mezzo alla gente. Anche se si vive in una famiglia numerosa... Poi sono arrivati i figli e su di loro Maria Cristina ha riversato un amore, spropositato. Avrebbe voluto per loro tutto il bene possibile, tutta la felicità immaginabile. Non gli ha mai fatto mancare nulla. Cedeva a tutte le loro richieste. Sono sempre stati bambini sereni, vitali, allegri.

Perché dice «amore spropositato»? Perché Maria Cristina amava i figli in maniera pazzesca. Quando la bambina ha avuto un intervento a cuore aperto per lei è stato un dramma. Troppo amore. Con il figlio poi era una persona sola, sempre abbracciata, sempre insieme. Eppure lei si sentiva inadeguata come mamma.

Alla polizia ha detto che i figli non meritavano una madre matta come lei... Io la conosco da dieci anni. Negli ultimi tempi aveva dato qualche segno di esaurimento. Qualche volta l'ho vista sconvolta, tesa. Ma la sua dignità personale, la sua riservatezza, le ha sempre impedito di sfogarsi, di parlarne. Di questa sua crisi personale emergeva pochissimo, pochi accenni. E noi le dicevamo: «Dai, ce la devi fare, non ti agitare...». Una donna eccezionale, educata, di una finezza e di una dolcezza che si trovano raramente.

Ha visto i bambini in ospedale? Ci sono andata stamani. Appena mi hanno visto si sono illuminati. Li ho abbracciati. Quegli occhi terrorizzati e rassegnati... Bisogna pensare a loro. E bisogna pensare a lei. Non possiamo abbandonarla. Dobbiamo aiutarla. Anche qui in parrocchia bisogna dirlo a tutti. Ho già sentito delle voci... Maria Cristina non va giudicata, va aiutata, lei rischia di non avere nessuno dalla sua parte. Non so se i suoi genitori potranno venire qui dal Belgio. I suoceri dovranno occuparsi dei bambini...». □Lu.B.

L'uomo, ora ricoverato, rifiuta ogni cura. Il problema del mancato riconoscimento della paternità
Non può vedere la figlia, tenta suicidio in cella

Un detenuto ha tentato il suicidio ingoiando una molla della branda e due pile per protestare contro il Tribunale dei minori che gli ha vietato di vedere la figlia di dieci mesi. In ospedale rifiuta le cure. A settembre fu arrestato dopo aver sparso terrore per un'intera notte: rapinò e tentò di violentare una donna, rapinò e picchiò una guardia giurata. Non ha riconosciuto la piccola e quindi per il Tribunale non ha diritti.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

Ha ingoiato una molla della branda e due pile, chiusa nella sua cella nel carcere di Regina Coeli, per protestare contro la decisione del Tribunale di minori di non fargli vedere la sua bambina, Sara, di soli dieci mesi. Adesso Gennaro Ercolano, 37 anni, è ricoverato nella seconda divisione di chirurgia dell'ospedale Santo Spirito, ma rifiuta ogni cura. Non vede Sara da

scorso dicembre, quando il Tribunale dei minori ha tassativamente vietato alla sua convivente, Filomena De Palma, di avere contatti con pregiudicati, altrimenti rischia di vedersi portare via la piccola. Una brutta storia. Ercolano, un curriculum penale lunghissimo, lo scorso 27 settembre fu arrestato dopo aver sparso il panico per un'intera notte a Roma, quando tentò di stuprare una donna, la rapinò, mise a tiro una seconda rapina ad un benzinario, sequestrò un medico (perché nel frattempo si era ferito con la sua stessa pistola sottrattagli dalla vittima) e picchiò una guardia giurata. Con lui c'erano Filomena e la piccola Sara, che allora aveva appena quattro mesi. Ancora oggi nella spalla c'è quella pallottola che lo colpì e che non si è mai voluto far estrarre. Il 2 aprile iniziò il processo. Il 23 febbraio il Tribunale di Velletri ha pronunciato la condanna per una rapina che l'uomo fece a Grottaferrata: tre anni e due mesi di carcere per lui, quattro mesi per la sua compagna, incensurata. «Non sapevo che quella sera mi stava portando a fare una rapina» dice la donna.

complessa la vicenda si è aggiunto il mancato riconoscimento di paternità. «Gennaro Ercolano mi ha incaricato di avviare le pratiche per il riconoscimento di Sara e poi per sposarsi con Filomena, ma in conseguenza del suo lungo soggiorno nelle carceri - spiega il suo legale Lillo Salvatore Brucoleri - ora non si trova più il suo documento d'identità. Senza quello è impossibile procedere al riconoscimento». «Glieho strappato la madre che se ne frega di quel figlio sfortunato e noi» dice Filomena. Il risultato finale è che per il Tribunale dei Minori Gennaro è uno sconosciuto che nulla ha a che fare con Sara. Ora la piccola e la madre sono state affidate ad un istituto di religione, dove vivono in una casa famiglia. «Filomena è all'Istituto Suor Donati, dove passa il giorno ad accudire gli altri bambini, non può vedere il suo compagno». Filomena De Palma e Gennaro Ercolano hanno concepito Sara durante un incontro al carcere di Spoleto. Gennaro alle sue spalle ha un passato segnato dalla violenza, dall'accusa di associazione camorristica, è un ex collaboratore di giustizia. La sua compagna, che ha 37 anni, non ha avuto vita facile. Da un'unione precedente sono nati due bambini, Stefano di otto anni e Manuela di dodici, che ora vivono in una casa famiglia. «Sono distrutta perché rischio di perdere tutti e tre i miei figli» dice la donna. «Per Gennaro questa storia d'amore e questa figlia sono una possibilità di riscatto, un motivo per chiudere con il suo passato». Filomena De Palma racconta che il carcere, l'arresto anche per lei, il ricovero di Sara in ospedale per un mese, le hanno distrutto la vita. L'uomo, dal canto suo, dice che a costo di morire per infezione, non si farà operare fino a quando non riuscirà a vedere Sara.

Banda del tagliarino, sei condanne
Svaligiarono otto banche
Tre anni per Antonio Schiavo fratello della cantante

Sei condanne per i rapinatori della «banda del tagliarino»: tra loro, c'è anche Antonio Schiavo, fratello della cantante Francesca, che, nell'aprile del 1994, era finita in carcere con l'ipotesi d'accusa di favoreggiamento. Le accuse contro la cantante erano cadute quando era risultata evidente la sua estraneità ai numerosi colpi messi a segno dalla banda, cui apparteneva il fratello, Antonio Schiavo, che, appunto, è stato condannato ieri a tre anni e un mese di carcere. Il gruppo di rapinatori aveva messo a punto una particolare tecnica, grazie alla quale aveva svaligiato

otto istituti di credito. Le armi con le quali riuscivano a superare i controlli del metal detector erano i tagliarini: da questa caratteristica, il nome di «banda del tagliarino». Gli agenti della squadra mobile, coordinati dall'ispettore Giuseppe Miracapillo, avevano però ricostruito i diversi elementi delle varie rapine, ed erano riusciti a risalire alla identità di tutti i componenti del gruppo. Così a conclusione del processo, la VI sezione del Tribunale di Roma ha riconosciuto colpevoli, oltre a Schiavo, altre cinque persone, condannate a pene variabili tra i due anni e mezzo e gli otto anni di reclusione.